

LA MANOVRA

Una vera e propria restaurazione viene proposta dal governo di centrodestra che distrugge l'impianto dei provvedimenti di Prodi

Sacconi vuole lasciare piena libertà alle imprese anche sui contratti a tempo determinato, rinnovabili oltre i limiti fissati dal centrosinistra

Attacco al lavoro, a pezzi il protocollo Welfare

Via la legge contro le dimissioni in bianco, torna il lavoro a chiamata, deroghe ai contratti

di Felicia Masocco / Roma

PICCONATE Lo smantellamento è cominciato, il governo di destra riprende da dove aveva lasciato e riscrive le norme sul lavoro precario che il governo Prodi aveva cancellato o mitigato. Torna il lavoro a chiamata, abolito dal protocollo sul Welfare siglato

con le parti sociali. Si riscrivono causali e durata dei contratti a termine. Si spiana la via alla flessibilità d'orario e a deroghe insidiosissime al contratto nazionale fino a prevedere accordi individuali. Si riscrive anche la norma sulle dimissioni in bianco, quel licenziamento mascherato che incombe soprattutto sulle donne in età fertile. Sono solo alcune delle norme contenute nel pacchetto-lavoro preparato dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi che faranno parte della manovra triennale approvata ieri dal Consiglio dei ministri. Dopo un turbinio di annunci, il ministro ha dunque messo nero su bianco il suo pensiero. Il titolo del pacchetto sfiora la poesia: «Liberare il lavoro», viene scritto. Peccato che i lavoratori saranno un po' meno liberi. Due gli obiettivi: «incoraggiare le imprese ad assumere» e «agevolare la regolarizzazione di quei rapporti di lavoro che oggi sono quasi tutti al nero».

La parola d'ordine è deregulation, anzi, nella nota diffusa dal ministero viene scritta in italiano «deregolazione della gestione dei rapporti di lavoro». Altra parola ripetuta è «semplificazione»: è bella, a chi piacciono le cose complicate? Non alle lavoratrici che, con il lavoro, vorrebbero anche una tutela della maternità ma che spesso sono costrette a firmare dimissioni in bianco. Il centrosinistra aveva arginato la prassi prevedendo che le dimissioni volontarie debbano essere firmate solo su un modulo del ministero del Lavoro contrassegnato da numeri progressivi. Sacconi vuole «semplificare» e scrive: «abrogazione dell'obbligo delle dimissioni volontarie su modulo del ministero del Lavoro». Si colpisce il «modulo» per colpire il divieto. Un colpo al protocollo sul Welfare (che, tra l'altro, è stato votato da 5 milioni di lavoratori) viene dato quando si parla di contratti a termine. Si parla di «semplificare», le causali, e si prevede la «possibilità di derogare dei vincoli vigenti». Cioè la durata e il diritto di precedenza del lavoratore a termine in

caso di assunzione a tempo indeterminato. Si rinvia ad «accordi tra le parti sociali». «Le parti sociali, imprese e sindacati, si sono già accordate - spiega Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil - . Abbiamo già fissato il tetto massimo in 36 mesi e la durata dell'unica deroga prevista a 44 mesi. Altro non serve». In realtà «si vogliono

introdurre deroghe al contratto nazionale». «Sono contrario e preoccupato. È chiara la volontà di colpire il protocollo sul Welfare - continua Fammoni -, chi l'ha firmato dovrebbe difenderlo. Siamo di fronte a scelte sbagliate che abbassano i diritti e danno il solito messaggio per cui si può competere utilizzando solo la leva del costo del

lavoro». Viene prevista anche una maggiore flessibilità dell'orario di lavoro, «semplificando» nell'ambito dei limiti disposti dalle direttive europee. Le quali prevedono deroghe aziendali ai contratti nazionali, e deroghe «individuali». Si punta inoltre a modificare la norma sui riposi settimanali (oggi maturano ogni 7 giorni, si calcoleranno

su 14) per un maggiore utilizzo degli impianti. Cadono alcuni vincoli sull'apprendistato; torna - esteso - il lavoro occasionale; torna il job on call, il lavoro a chiamata previsto dalla legge 30 che il centrosinistra aveva lasciato solo per il commercio e il turismo. Da registrare, in proposito, la reazione dei leader di Cisl e Uil. «Non

mi stracerò le vesti per il ripristino di norme cancellate non per l'accordo delle parti ma per iniziativa unilaterale del governo Prodi», ha detto Raffaele Bonanni. «Il job on call riguarda un centinaio di persone. Non me ne è fregato nulla quando lo hanno tolto, non mi frega se lo rimettono». Così Luigi Angeletti.

HANNO DETTO

Epifani

È una manovra di tagli, non c'è niente per il sostegno ai redditi. Temo che pagheranno scuola, sanità e servizi

Bersani

La manovra si presenta come un fritto misto tra demagogia e tagli. Nella sostanza va a colpire servizi e sanità

Tremonti

Moratti si lamenta per le tasse? Vorrà dire che ridurrà l'ingaggio di Mourinho



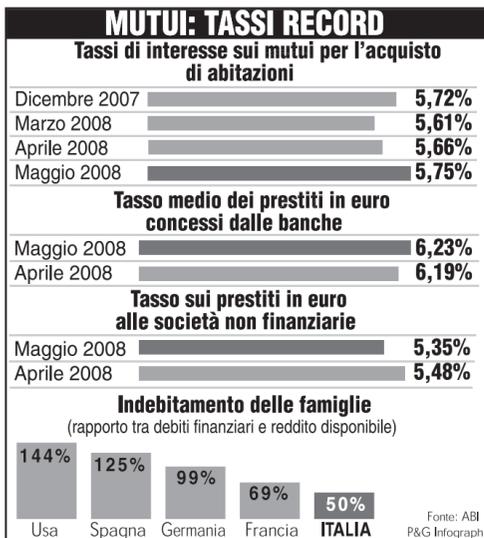
Il segretario della Cgil Epifani e il vicepresidente della Confindustria Bombassei, durante l'incontro di ieri. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

MODELLO CONTRATTUALE

Via al confronto, per ora convergenza sui principi

Il clima è «costruttivo», l'intesa, però, è ancora tutta da costruire. Ieri sera si è svolto il primo faccia a faccia tra sindacati e Confindustria sulla riforma del modello contrattuale. È questa, stando alle dichiarazioni dei protagonisti, sembra essere la sintesi. La Cgil si impegna a lavorare per raggiungere un'intesa con gli industriali - ha ribadito il suo leader, Guglielmo Epifani - ma non ad ogni condizione. «Abbiamo illustrato i punti della piattaforma - spiega - c'è l'intenzione di lavorare seriamente per fare l'accordo. C'è la mia disponibilità e quella della Cgil per raggiungere un'intesa ma non a qualsiasi condizione». Per il leader della maggiore delle tre confederazioni, in particolare, i salari devono aumentare, le gabbie salariali non devono essere reintrodotte e il «secondo livello» deve essere più qualificato e allargato. E il contratto nazionale deve continuare ad essere il punto di riferimento, senza deroghe, mentre la produttività è, sì, un punto di riferi-

mento, ma non deve essere l'unico: servono anche sicurezza e investimenti. «Se il governo tagliasse le tasse sul lavoro dipendente - aggiunge - sarebbe un aiuto alla trattativa. Se non lo fa si scarica sulla contrattazione i problemi dei lavoratori italiani». Di «buon inizio» parla il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che afferma la volontà di fare presto. «È positivo - sottolinea - che in entrambe le delegazioni nessuno abbia fatto discorsi da falco». E di «buon abbrivio» si parla anche in casa Uil. Stesso clima in casa confindustriale. «La riunione è andata piuttosto bene - dice il vice presidente di viale dell'Astronomia, Alberto Bombassei - c'è una atmosfera costruttiva, tutti i tre segretari generali hanno espresso aperture sui principi, non siamo entrati nel merito». Il punto è qui, quando dai principi si passerà al merito. Si vedrà. Il prossimo appuntamento è fissato per il 24 giugno.



Il costo dei mutui è a livelli record

In maggio il tasso medio sale al 5,75%, il più alto da cinque anni

di Laura Matteucci / Milano

AUMENTI E meno male che hanno siglato l'accordo col governo per l'estensione dei mutui «a tutela dei consumatori». Questa volta, di propaganda nemme-

no un accenno. Il costo dei mutui per l'acquisto di case, influenzato dalla crescente propensione per il tasso fisso, oltre che dall'annuncio di un (micro) rialzo del costo del denaro in luglio, aumenta. Punto e basta. A maggio, segnala il bollettino dell'Abi, il saggio di

interesse si è collocato in media al 5,75%, nuovo massimo da cinque anni (era al 5,66% in aprile e al 5,39% nel maggio 2007). Al record quinquennale anche il tasso medio dei prestiti concessi dalle banche: i finanziamenti sono costati il 6,23% contro il 6,19% di aprile e il 5,68% di un anno prima. Resta comunque basso l'indebitamento degli italiani. Il rapporto tra debiti e reddito disponibile era al 47% nel 2006 e le ultime informazioni sul 2007 segnalano un incremento al 50%. Un dato contenuto rispetto al 144% degli Stati Uniti, al 125% della Spagna, al

99% della Germania, all'87% del complesso dell'area euro e anche al 69% della Francia. La composizione del debito delle famiglie - ultima indagine di Bankitalia - dice che il peso maggiore è dato dai debiti verso banche e finanziarie (l'86% del totale, era al 93% nel periodo 2002-2004). A crescere è invece il peso dei debiti commerciali, al 5,4% nel 2006, e di quelli verso amici e parenti, all'8,4%. La quota di famiglie che si sono indebitate per comprar casa era pari nel 2006 a circa il 12%, un valore pressoché identico a quello del 2004. Le più esposte risultano essere le famiglie del centro-nord, con reddito familiare medio-alto.

Più in generale maggio ha visto rallentare la dinamica degli impieghi bancari. Il tasso annuo di crescita è arrivato all'8,6% contro il 9,2% di aprile e il 10,6% di maggio 2007. Alla fine del mese l'ammontare dei finanziamenti concessi è risultato di 1.479 miliardi di euro, con un flusso netto di nuovi prestiti per circa 115,2 miliardi rispetto all'anno prima. Il bollettino dell'Abi sottolinea anche il buono stato di salute del sistema creditizio italiano. Alla fine di marzo le sofferenze al netto delle svalutazioni sono risultate pari a 15,539 miliardi di euro, in calo di 221 milioni rispetto a febbraio e di 35 milioni rispetto ad un anno prima.

L'opinione

ALFREDO RECANATESI

FINANZIARIA Al netto della propaganda e degli slogan, non si vedono i segni di una politica redistributiva a favore delle fasce sociali più deboli

Di Robin Hood non c'è traccia, vincono sempre i ricchi

È sera, il consiglio dei ministri è finito, ma di Robin Hood non ci sono tracce. Non ci sono tracce di una politica volta ad invertire le sperequazioni nella distribuzione del reddito, quindi ad alleviare la condizione di quelle fasce di popolazione il cui livello di vita continua ad essere eroso dal rincaro dei generi di prima necessità a fronte di una remunerazione del lavoro sostanzialmente stagnante. Altro che Robin Hood! Il grosso della manovra annunciata ieri da Tremonti consiste nel taglio - anzi, nell'ulteriore taglio - delle risorse degli enti locali che solo qualche illuso può escludere che non vengano così costretti o a calcare (ulteriormente) la mano fiscale nella imposizione di loro competenze, o, soprattutto, a tagliare (ulteriormente) servizi alla cittadinanza. E non è previsione azzardata pronosticare che a pagare questa reazione di Comuni e Regioni saranno ancora una volta

le categorie più deboli. Poi c'è, tra le novità dell'ultima ora, oltre ai già annunciati e corposi tagli alla sanità, la reintroduzione dei ticket: ritorneranno dall'anno prossimo; e così, dopo aver denunciato e documentato inefficienze e sprechi, invece di misure per contenerli, il governo non ha trovato di meglio che misure di natura esclusivamente finanziaria che riducono l'impegno dello Stato ed accrescono il prelievo da chi ha necessità di assistenza. Anche in questo vaso, la individuazione di chi risentirà maggiormente della presumibile riduzione del servizio, e di chi si troverà a dover maggiormente sostenere il certo aumento del prelievo, è cosa che chiunque può comprendere da sé. Sul cavallo di battaglia di questa manovra, quello sul quale il ministro dell'economia aveva maggiormente puntato per testimoniare la sua inventiva e dimostrare il suo impegno "di togliere ai ricchi per dare ai poveri", nulla è emerso che ci indu-

ca a rivedere lo scetticismo col quale ne apprendemmo le prime ipotesi. Detto in sintesi: se banche ed aziende petrolifere hanno conseguito cosiddetti extra-profitto, vuol dire che nei due settori di attività c'è scarsa o nulla concorrenza. Ma se è così, cosa può portare ad escludere che i maggiori oneri fiscali ora introdotti non vengano recuperati trasferendone il costo sui prezzi? In altre parole: cosa esclude che, anche approfittando della grande mobilità dei prezzi dei carburanti e dei tassi di interesse, consumatori ed utenti finiscano per essere i pagatori finali di quegli aggravii fiscali? Infine, lo sviluppo. Era stato annunciato che la manovra avrebbe dovuto comprendere anche misure per sostenere la crescita dell'economia, ma di queste, come di Robin Hood, non c'è traccia. A meno di non voler far passare come sostegno all'economia la detassazione di alcune plusvalenze reinvestite; un genere di misure, questo, che ha

sempre fallito lo scopo in quanto le motivazioni fiscali sono solo una piccola parte di quelle che spiegano la scarsa propensione ad investire del sistema produttivo. Per converso, hanno sempre offerto qualche maglia larga - e questa non sembra da meno - per poter essere usate come misure elusive della tassazione di guadagni milionari. Concludendo, la linea di politica economica e fiscale è quella originata con la abolizione dell'Ici sulle abitazioni di fascia più elevata. Ora, ovviamente, la manovra è più articolata, ma il suo senso, al di là della propaganda, non cambia: il bilancio è negativo per chi se la passa peggio, mentre quello per chi se la passa meglio è positivo o, nella peggiore delle ipotesi, non cambia. Non è, questa, una questione solo di politica economica, ma di politica tout court. Gli squilibri nella distribuzione del reddito, quando arrivano ad essere i più accentuati d'Europa raggiungendo livelli paragona-

bili a quelli degli Stati Uniti, non determinano solo una contrazione della domanda interna, precludendo così la gran parte del sostegno allo sviluppo delle attività produttive; determinano anche un logoramento del tessuto sociale con inquietudini e risentimenti, un affievolimento del senso di appartenenza ai diversi livelli di comunità, tendenze a rifugiarsi negli egoismi personali, familiari, locali, di categoria; una vera e propria regressione civile della quale, per altro, tutti leggendo i giornali o, più semplicemente, guardandoci intorno possiamo avere percezione. Il mondo della competizione globale già va in questa direzione. Facendo parte di questo mondo, anche noi vi siamo spinti. Ma sarebbe già qualcosa se, poi, non ci mettessimo del nostro, come con queste misure destinate nel loro insieme - e non è la prima volta - a rendere più poveri i poveri, e più ricchi i ricchi. Altro che Robin Hood!